

Lavoro fascista  
L. P. 29

## Lo « Stabat Mater », di Dvorak all'Augusteo

Lo « Stabat » di Dvorak non ha bisogno di lunghe presentazioni: basta appena ascoltarne le prime battute per comprendere di quale musica si tratta. Triste categoria delle opere fatte bene dove non trovi una « quinta » o una « ottava » a pagarle un occhio, dove marci continuamente sul passo dell'« Adagio » e non ti accade mai di prendere, non dico l'automobile, ma almeno la botticella, dove senti affiorare tutte le personalità possibili e immaginabili senza mai imbatterti in quella dell'autore, dove gli sviluppi si divertono ad allungare il pezzo senza nessuna ragione. Tutto in queste opere è regolare e previsto: gli accenti cascano al punto giusto, i contrappunti disegnano i loro più comuni geroglifici, le armonie procedono docilmente sui binari degli schemi prestabiliti, sei certo che nessun volo verrà mai a trascinarti in atmosfere più respirabili.

Tale, in sostanza, lo « Stabat » di Dvorak: nobile composizione ma noiosa, grigia, asfissiante. Ad ascoltarlo senti di passare in rivista i procedimenti di Brahms e quelli di Verdi, le costruzioni alla Bach e quelle alla Rossini. Tutte le parti si ripetono all'infinito: senza necessità, ma si ripetono offrendoti un quadro edificante di quella che era l'accademia della seconda metà del secolo scorso. Dvorak ha certamente opere più vive e degne di simpatie, questo « Stabat » ci fa l'effetto di un peccato di gioventù che nulla aggiunge all'autore e che, in fondo, non è necessario ascoltare per approfondire le cognizioni di storia della musica.

I dieci episodi in cui l'opera è frazionata sembrano altrettanti saggi di una esposizione accademica: l'emozione vi fa rare apparizioni e scompare per vie misteriose; si è certi in sostanza che i periodi di agitazione si calmeranno in brevissima ora per dar modo all'uniformità della marcia di imporsi nell'andamento del pezzo.

Le melodie non sono sgradevoli, nè appaiono volgari; mancano solo di carattere e di incisività, sembrano fiori già disfatti senza profumo e senza colore. I meriti dell'opera sono, come abbiamo già detto in una certa perfezione formale che ubbidisce severamente alle regole della scuola ed in una decisa sicurezza di mano, ma nè l'una nè l'altra di queste qualità valgono a darle vita, aria, respiro.

Sentiamo il dovere di aggiungere, a conclusione di tutto questo, che Dvorak non può assolutamente essere considerato un esponente della musica cecoslovacca: la sua natura eclettica gli impedisce di prendere radici nel carattere musicale della sua patria, cosa che viceversa hanno saputo fare il grande Smetana, purtroppo mai conosciuto in Italia, ed alcuni compositori della moderna scuola, primo fra tutti Janacek.

L'esecuzione dello « Stabat » è stata ammirevole. Molinari ha concertato e diretto la vasta composizione con grande amore, sicurezza e spirito: egli ha animato l'inanimabile ed ha riportato un successo di grande importanza. La signora Lea Mulè ha sostenuto la sua parte sfoggiando bella voce ed ottima scuola: ella ha saputo imprimere al canto un deciso carattere ed ha riscosso le generali approvazioni. Ottima, come sempre, Fanny Anita che ci ha fatto dono delle sue grandi virtù di artista. Il tenore Marion è stato una rivelazione: voce gradevole e sicurezza di scuola fanno sì che egli possa venir considerato un elemento assai prezioso per il mondo teatrale. Buoni il basso Dominici ed il basso Silva.

Il coro, istruito con intelligenza ed entusiasmo dal maestro Somma ha sostenuto la sua parte con sicurezza ammirevole e con grande slancio.